

BRINDISI E GALLIPOLI SOTTO GLI ARAGONESI \*

Le condizioni politiche della nostra penisola nella seconda metà del XV secolo erano, piú che deplorabili, disastrose; si può dire che il tessuto connettivo che ten'eva legati tra loro gli stati italiani era costituito dalla vendetta, dalle ambizioni, dai tradimenti e dai progetti di espansione territoriale. Le alleanze non offrivano alcuna garanzia di stabilità; si costituivano e si disfacevano in breve volger di tempo mentre gli amici di oggi potevano benissimo essere i nemici di domani; l'unico criterio di condotta che regolava i rapporti tra i diversi principi era il tornaconto e la prospettiva della propria affermazione, comunque conseguita. Spento il sentimento nazionale ed inaridita ogni aspirazione alla libertà, mancava, di conseguenza, tra gli Italiani, lo spirito di solidarietà necessario per far fronte alle minacce esterne che, purtroppo, non mancavano.

In questo clima di sospetto e di odi reciproci non fu difficile a Maometto II, nel 1480, far sbarcare sulle coste salentine una poderosa armata navale e occupare Otranto tra crudeltà inaudite e violenze bestiali, in un periodo, peraltro, « di discreta tranquillità e di prospera agiatezza »<sup>1</sup>, per la nostra regione.

Mosso dall'« odio di religione che accecava i Maomettani,

---

\* *La presente relazione è stata letta il 28 febbraio 1975.*

<sup>1</sup> S. LA SORSA, *Storia di Puglia*, III, Bari 1954, p. 157.

e li spingeva a distruggere dalle fondamenta la Chiesa cattolica, nonché dalla personale avversione contro Ferdinando I d'Aragona e, non ultimo, dalla sfrenata ambizione di conquiste territoriali », il sultano concepì e realizzò questa impresa militare nel non celato disegno « di stanziarsi in Puglia, per poi spingersi nella penisola, e colpire il Papato nel centro del suo più diretto dominio »<sup>2</sup>.

L'originario disegno dei Turchi « era di sbarcare a Brindisi sia per l'importanza della città, la cui conquista avrebbe aperta loro la invasione di tutta la Puglia, sia per la comodità del porto »<sup>3</sup>; senonché un forte vento di tramontana, non disgiunto, probabilmente, dalla consapevolezza degli ostacoli che avrebbero dovuto affrontare per espugnare il porto stesso, che per la posizione naturale, offre efficacissimi mezzi di difesa, li spinse verso il Sud, sulle cui coste, pressoché sguarnite, posero piede la notte del 29 luglio di quello stesso anno 1480. Ma solo il 10 agosto successivo riuscirono ad aprirsi una breccia ed a conquistare l'eroica città la cui resistenza leggendaria fu ripagata da una ferocia inaudita degli aggressori che non si fermarono né davanti al pianto dei bimbi né davanti alla canizie dei vegliardi.

L'avvenimento destò sgomento e terrore in tutta Italia e parve che avesse efficacia di ridestare la coscienza nazionale; tuttavia, dopo la prima ondata di emozione riemersero freddezze e diffidenze che non potevano, certo, giovare alla causa, mentre da parte loro i Turchi si abbandonavano a scorrerie e violenze che gettarono nel lutto tante contrade della nostra terra, da Ostuni a Gallipoli. Il sultano, dal suo canto, stava allestendo a Vallona una più poderosa flotta per realizzare la se-

---

<sup>2</sup> LA SORSA, cit., p. 161.

<sup>3</sup> LA SORSA, cit., p. 169.

conda fase del suo piano di conquista, e se il 3 maggio 1481 non fosse intervenuta, improvvisa e provvidenziale, la sua morte, sicuramente altre sventure le nostre popolazioni avrebbero dovuto subire e, forse, il nostro stesso destino politico e religioso sarebbe stato diverso.

La notizia del decesso provocò scompiglio e sgomento tra i Turchi di stanza ad Otranto, i quali capirono che i loro sogni di espansione dovevano essere accantonati; e così le forze terrestri e navali che, con vari apporti di principi italiani, erano state allestite per liberare Otranto, ebbero ragione dei maomettani dopo circa tredici mesi dal loro sbarco. Il duca Alfonso, figlio di Ferdinando I d'Aragona, fece il suo ingresso nella città martoriata il 10 settembre 1481, rendendosi subito conto dell'elevatissimo tributo di sangue e del martirio che i cittadini avevano pagato e delle rovine materiali che le erano state inferte.

Il giorno successivo procedette, con grande solennità, facendo intervenire anche fedeli e religiosi dalla provincia, ad onorata e cristiana sepoltura, in cattedrale, delle ottocento salme di giovanissimi Idruntini, barbaramente trucidati in odio alla fede il 15 agosto 1480 sul monte della Minerva. Di poi dispose per le necessarie riparazioni e per la ricostruzione delle opere di difesa.

Ma, nonostante, le premurose attenzioni di Alfonso « quella città, che era stata un centro attivo di prosperi commerci e di fiorenti industrie, che aveva dato all'Italia abili navigatori ed audaci marinai, scienziati ed artisti, filosofi e letterati, che aveva gareggiato, spesso con fortuna, con Taranto e Brindisi, con Bari e Lecce, divenne un modesto paese di provincia, una fortezza in difesa della Puglia; essa non poté piú riaversi »<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> LA SORSA, cit., p. 217.

Allontanato definitivamente il pericolo turco le nostre popolazioni aspiravano ansiosamente ad un periodo di pace. Ma questo legittimo desiderio non fu loro concesso. Infatti, Ferdinando I d'Aragona, ritenendo che nella vicenda di Otranto non fosse stato del tutto estraneo lo zampino della Serenissima, decise d'impartirle una lezione. In proposito gli storici non sono concordi; c'è chi afferma e chi nega la responsabilità di Venezia. Certo è che nessun fatto o documento è stato mai portato a dimostrazione di una qualsiasi intesa tra la Repubblica Veneta ed il sultano <sup>5</sup>.

Tuttavia la condotta di Venezia non può considerarsi immune da colpe; basti pensare che pur essendo a conoscenza dei piani di Maometto nulla fece per informare il re di Napoli del pericolo che lo minacciava. Né ad attenuare la portata può valere la scusante dell'opportunità di non offrire all'agguerrito competitore pretesti per interferenze od intralci ai suoi intensi traffici marittimi o per interventi militari, considerato anche che contro lo stesso aveva dovuto combattere, uscendone soccombente, lunghe e defatiganti guerre nell'Adriatico <sup>6</sup>.

Comunque Ferdinando era deciso a punire Venezia per il torto — vero o presunto — consumato e chiese a Sisto IV di allearsi a lui per muoverle guerra. Il papa, però, si rifiutò ed il re aragonese, reagendo in modo passionale, pensò bene di scaricare i suoi risentimenti contro lo stesso pontefice; quindi allestì una spedizione militare al comando del figlio, duca di Calabria, ed invase lo Stato pontificio.

Sisto IV, vistosi aggredito, chiese aiuto a Venezia, la quale pensò bene di approfittare dell'ottima occasione che le veniva offerta per regolare i suoi conti con la città di Gallipoli, guarda-

---

<sup>5</sup> LA SORSA, cit., pp. 162-8.

<sup>6</sup> LA SORSA, cit., p. 165.

ta da un pò di tempo con sospetto, perché assurta a vera e propria potenza economica e centro di intensi traffici marittimi. Ma, attraverso Gallipoli, la Repubblica di San Marco, si proponeva di colpire Genova che nella città ionica aveva costituito una colonia assai prospera, di banchieri, uomini d'affari e commercianti<sup>7</sup>. Per corrispondere, quindi, alle sollecitazioni di Sisto IV, alle quali, peraltro, non poteva sottrarsi, considerato che il papa aveva rifiutato di allearsi con Ferdinando nel muoverle guerra, Venezia, senza intervenire direttamente nel conflitto, mosse verso Gallipoli nel duplice scopo di creare un diversivo militare alla guerra in corso in territorio pontificio e di porre le mani sulla città pugliese perché ritenuta pericolosa concorrente in campo commerciale. Le operazioni militari furono affidate al generale Giacomo Marcello il quale, al comando di una flotta navale, sbarcò sulle coste circostanti nel maggio del 1484 ed attaccò la città; i combattimenti si protrassero, violentissimi, dal 16 al 19 maggio; Gallipoli resistette eroicamente e, nonostante il suo presidio militare fosse ridotto perché la maggior parte degli uomini d'arme erano al seguito del duca di Calabria, inferse ai Veneziani durissime perdite: ben cinquecento uomini rimasero sul campo e tra questi lo stesso comandante Giacomo Marcello la cui morte fu tenuta segreta per evitare panico nella truppa. Il comando fu assunto dall'altro generale Domenico Malipiero il quale, al terzo giorno « riuscì col numero e con la forza delle armi ad impadronirsi della città »<sup>8</sup>. Sul comportamento eroico dei Gallipolini, il Galateo, storico contemporaneo, che soggiornò per lunghi anni nella città

---

<sup>7</sup> S. VERONA, *Brani di storia Gallipolina*, in « La Tribuna del Salento », 30 gennaio 1975, p. 3.

<sup>8</sup> B. RAVENNA, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, p. 222.

ionica esercitando la professione medica, scrisse: « Quando la città fu espugnata, alcune di esse donne, stanchi, feriti od uccisi quasi tutti gli uomini, ascero coraggiosamente le mura, e sostennero qualche tempo l'urto del nemico, finché concorrendo ovunque le triremi onerarie e le navi rostrate, con moltitudine immensa di guerrieri, macchine da guerra, e vari generi di tormenti, molte rimasero ferite e catturate e talune caddero valorosamente combattendo »<sup>9</sup>.

Nello stesso senso scrive lo storico veneziano Andrea Navagiero: « Difendendosi qua di dentro con arme, sassi ed oli bollenti, furono ribattuti [i Veneziani], e forzata la Signoria a dare di nuovo battaglia, e di nuovo ribattuti »<sup>10</sup>. E di fronte alle sollecitazioni degli attaccanti ad arrendersi in cambio di « ricompense ed amicizia e minacciando in caso di ripugnanza tutto il rigore, e le maggiori stragi e rovine »<sup>11</sup> « venne subito sopra la muraglia un grande populo, et rispose, che loro erano soggetti fedeli dello Signore Ferrante Re di Napoli et non vogliono obbedire ad altri »<sup>12</sup>. « Li Viniziani scoperto lo succurso della gente, che venia, si diedero con molto impeto a dare lo secondo assalto, che fu li 18 dello mise: nello quale con grande valore et arrogantia erano dalli Gallipolitani spinti indietro »<sup>13</sup>.

I Veneziani, avuta ragione, si abbandonarono al saccheggio ed alle violenze. « Riportata la vittoria dai Veneziani, entrarono audaci nella città ove crudelmente principiarono a commettersi delle uccisioni e a darsi il sacco. Cioché non potevano

---

<sup>9</sup> A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole salentine (Callipolis descriptios)*, Galatina 1974, p. 251.

<sup>10</sup> RAVENNA, cit., p. 220, nota 12.

<sup>11</sup> RAVENNA, cit., p. 217.

<sup>12</sup> TAFURI, in RAVENNA, cit., p. 218, nota 7.

<sup>13</sup> TAFURI, in RAVENNA, cit., p. 220, nota 13.

togliere lo rompevano e lo bruciavano »<sup>14</sup>. Il comportamento crudele e violento dei lagunari è confermato dallo storico locale Lucio Cardami, testimone dei fatti che esponiamo: « Et li Venigiani faciro tante occisioni et rubarie che era una compassione vedere tanta crudelitate: chi pingeva, chi fugia e chi gridava »<sup>15</sup>. Tale condotta è confermata anche da Andrea Navagiero, il quale scrisse: « Finalmente fu presa e data in preda [Gallipoli] ai soldati ed all'armata, il popolo della quale, dopo dimandata mercede, ed iscusatosi che non per odio contro la signoria di Venezia ma per la fede verso del loro Re, fatto avevano tal difesa, fu perdonato e cessato il sacco »<sup>16</sup>.

C'è da rilevare, per obiettività storica, che nelle violenze conseguenti all'occupazione della città non fu portata offesa al pudore ed alla virtù delle donne che, al contrario, furono rispettate. Si legge, infatti, in proposito che « . . . i Veneziani, benché non si appellino cristianissimi, pure come veri Italiani e veri cristiani dopo espugnata la città custodirono con gran diligenza il pudore a tutte le donne che santamente serbarono nel sacro tempio della Vergine S. Agata »<sup>17</sup>. Ed un soldato che non si attenne a questa regola di condotta, pagò con la vita; « Uno Schiavone, per nome Francesco avendo disonorata e poi rubata una donna, fu subito archibusato d'ordine del generale »<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> RAVENNA, cit., p. 225.

<sup>15</sup> RAVENNA, cit., p. 225, nota 1; L. CARDAMI, *Diari di Messer Lucio Cardami*, in G. BATTISTA TAFURI, in RAVENNA, cit., p. 225, nota 4, di Nardò nella storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli. Il Cardami nacque a Gallipoli nel 1410 e ne fu sindaco nel 1463. Partecipò alla guerra contro i Veneziani rimanendone gravemente ferito. La sua morte deve riportarsi intorno al 1494, anno terminale dei suoi diari.

<sup>16</sup> RAVENNA, cit., p. 225, nota 2.

<sup>17</sup> DE FERRARIIS, cit., p. 251.

<sup>18</sup> RAVENNA, cit., p. 225.

Il secondo giorno dall'occupazione « i capi dell'armata fecero pompose esequie al generale Marcello nella chiesa dei padri di S. Francesco, nella quale fu depositato il di lui cadavere. Quando però doverono ritirarsi lo trasportarono seco loro in Venezia »<sup>19</sup>.

L'impresa militare che portò alla conquista di Gallipoli fu considerata dai Veneziani di alto prestigio. Fu esaltata, infatti, dal Tintoretto in un quadro che si custodisce nel palazzo ducale di Venezia e fu riportata nelle opere *Splendor magnificentissimae urbis Venetiarum clarissimus*, inserita nel tomo V del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, di Grevio e Burmanno, e *Venezia città nobile singolare*, di Giustiniano Mattiioni nelle sue aggiunte all'opera di Francesco Sansovino.

Intanto il diversivo messo in atto dai Veneziani sortì l'effetto sperato, quello cioè d'indurre Ferdinando a ritirare le truppe dallo Stato pontificio.

E se da un punto di vista generale questa operazione può essere considerata positivamente non altrettanto può dirsi con riferimento alle vicissitudini delle nostre popolazioni di Gallipoli e del suo circondario per i lutti, le privazioni e le distruzioni che dovettero subire. L'occasione valse, però, a confermare la fedeltà dei Gallipolini agli Aragonesi, tanto più se si pensa che molti centri vicini, tra i quali Nardò, Galatone, Copertino, Veglie, Leverano, Racale, Alliste, Fellingine, Casarano passarono facilmente al nemico<sup>20</sup>.

E di ciò il sovrano fu sempre grato ricambiando la città fedele di particolare predilezione. Non appena i Veneziani l'abbandonarono nel settembre del 1484 fece pervenire ai fedelissimi sudditi una nobile lettera che si apre con queste parole:

---

<sup>19</sup> RAVENNA, cit., p. 227.

<sup>20</sup> RAVENNA, cit., p. 229, nota 5.

« . . . Non porrisivo credere lo dispiacere grande havimo avuto del danno vostro, el quale reputamu essere statu fatto ad Nui medesimi . . . »<sup>21</sup>.

Ma la predilezione degli Aragonesi nei riguardi di Gallipoli non fu soltanto sentimentale ed affettiva ma si manifestò anche attraverso privilegi, franchigie, esenzioni e benefici vari concessi nel tempo ed attestati da numerosi atti e documenti.

\* \* \*

Terminata la guerra con i Veneziani tutto lasciava presagire che il desiderio di pace delle nostre popolazioni sarebbe stato appagato almeno per un tempo ragionevole. Ma fu una speranza vana perché appena un decennio dopo scese in Italia Carlo VIII, re di Francia, chiamato da Federico Sforza, reggitore di Milano, ed incoraggiato da altri principi italiani. L'impresa del re francese si tradusse in una vera e propria passeggiata tanto che il Machiavelli la definì amaramente « guerra fatta col gesso », in quanto l'unico sforzo compiuto dai Francesi fu quello di segnare col gesso le porte delle case destinate ad alloggio per i loro ufficiali. Il 21 febbraio 1495, sotto il regno di Ferdinando II d'Aragona, succeduto al padre Alfonso II che aveva rinunciato al trono il 23 gennaio dello stesso anno 1495, Carlo VIII entrò trionfante in Napoli e ben presto arrivò in Puglia dove tutte le città si arresero ad eccezione di Brindisi e Gallipoli rimaste fedeli alla casa d'Aragona<sup>22</sup>. Gli occupanti rimasero poco in Italia ma durante la loro permanenza queste due città dovettero soffrire molto. I Gallipolini, stretti d'assedio

---

<sup>21</sup> RAVENNA, cit., p. 231.

<sup>22</sup> RAVENNA, cit., p. 246, nota 2; A. DE FERRARIIS, *De Situ Iapygiae*, Galatina 1974, p. 105 e p. 127.

dalla terraferma, piú volte compirono delle coraggiose sortite, infrangendo lo sbarramento nemico per rifornirsi di viveri e facendo, persino, dei prigionieri<sup>23</sup>. La città veniva in certo qual modo rifornita di armi e vettovaglie, per via mare, a mezzo di due brigantini bene armati che facevano la spola tra la città stessa e la Sicilia, dove il re aveva il suo quartiere generale. Naturalmente lo scambio delle notizie avveniva per lo stesso tramite; il re incoraggiava e spronava i Gallipolini a resistere, assicurandoli del suo aiuto e mettendoli a parte dei piani per il recupero del regno; questi tenevano informato il sovrano sull'andamento della guerra assicurandolo della loro fedeltà e del loro proposito di opporsi al nemico fin nei limiti di ogni umana resistenza. Delle numerose lettere inviate da Ferdinando se ne conservano due scritte da Lipari il 13 ed il 18 aprile 1495 ed un'altra, da Messina, il 3 maggio dello stesso anno. Con quella del 18 aprile scriveva tra l'altro: « Lo desiderio che Nui havemo sempre avuto de rispondere con gratitudine, alla fede, integrità e amore che da gran tempo havete dimostrato verso l'Antecessori nostri è stato tale, che vedervi con quella medesima costantia verso Nui, ne have data contentezza maggiore, che scrivere non possiamo, che tanto piú dovemo estimare la virtù vostra essere piú chiara, quantoché rata et quasi sola la vedemo; . . . »<sup>24</sup>. I Gallipolini, dal loro canto, non paghi di confermare, per via epistolare, i loro sentimenti di costante fedeltà, vollero esprimerli, nonostante la guerra, a mezzo di uno dei loro piú rappresentativi concittadini, il signor

---

<sup>23</sup> DE FERRARIIS, *De Situ*, cit., p. 105.

<sup>24</sup> RAVENNA, cit., p. 249. Il riconoscimento della fedeltà di Gallipoli proviene anche da altri principi della casa d'Aragona. Rimane traccia in una lettera del 15 maggio 1495 scritta da don Cesare d'Aragona fratello naturale del re, e in un'altra del 4 aprile dello stesso anno di donna Isabella del Balzo moglie del principe Federico d'Altamura.

Raimondo Sermaistro che raggiunse la Sicilia con uno dei due brigantini <sup>25</sup>.

La città ionica non teneva, però, solo per sé le notizie provenienti dal re ma si preoccupava di farle pervenire a Brindisi, anch'essa assediata, per parteciparle gli incoraggiamenti del sovrano e per esortarla alla resistenza; altrettanto faceva Brindisi nei confronti di Gallipoli, sicché tra le due città si venne a creare un flusso continuo, attraverso il quale ogni notizia utile sull'andamento della guerra o sul piano dei rifornimenti, che veniva raccolta dall'una era immediatamente comunicata all'altra. Queste intense relazioni, in aggiunta al fatto che le due città erano le uniche in Terra d'Otranto ad essere rimaste fedeli agli Aragonesi creavano tra le stesse una corrente di forte simpatia che ben presto si trasformò in profondo legame, com'è attestato da alcune lettere che le due comunità si scambiarono nella circostanza. « Alla fedelissima et magnifica città di Gallipoli nostra unica sorella dilectissima », scriveva Brindisi a Gallipoli, il 25 aprile 1495, per ringraziarla delle notizie che le aveva fornito e che erano valse ad alimentare la speranza in un esito favorevole della guerra e, quindi, della causa del re. « Et noi, soggiungeva, per pubblico et universal decreto si è deliberato che i Gallipolitani sempre siano honorati et approvati nel numero dei Brundusini, et nui, quando a Vostre Signorie piacerà, ne riputeremo a molta gloria essere similmente da quella occupati per suoi concittadini et fratelli » <sup>26</sup>.

A questo nobilissimo invito ed agli elevati sentimenti di fraternità che esso contiene, l'Università di Gallipoli, riunitasi in Parlamento, rispose ricambiandoli ed eleggendo suoi concittadini i Brindisini. Purtroppo di questa importante deliberazione

---

<sup>25</sup> RAVENNA, cit., p. 250.

<sup>26</sup> RAVENNA, cit., p. 250.

non ci resta traccia diretta; tuttavia siamo in grado di dedurla dalla replica dei Brindisini, stilata in data 15 maggio 1495, che così suona: « Alla magnifica e fedelissima città di Gallipoli nostra cordialissima et honoranda sorella. Le vostre lettere non meno gravi che ornate, condite de ogni elegantia et apollineo nettare, sono state da noi unicamente recepute, et mille volte lette, lasciando a ciascuno maggiore avidità di leggerle, et quando fra nui consideramu l'integrità vostra et rara fede, degna per esemplo de posterì suo immortal nome et per la sua fama ecc.»<sup>27</sup>. Come si può constatare, i sentimenti che legavano le due città, accomunate nello stesso destino dalla guerra in corso e dal medesimo desiderio di rimanere fedeli alla regnante casa d'Aragona, pur se espressi in modo assai enfatico ed ampolloso, in consonanza, del resto, con lo stile dell'epoca, erano profondamente sinceri e testimoniano un clima di vera fratellanza.

In ordine, poi, all'andamento della guerra c'è da dire che la tenacia, il coraggio e l'eroismo dimostrati da queste nostre città furono alla lunga premiati perché i Francesi con la stessa celerità con cui avevano conquistato l'Italia dovettero abbandonarla per non rimanere intrappolati. Le loro fortune militari e politiche si capovolsero ben presto non solo per il disgusto che suscitò in Napoli Carlo VIII con le sue dissolutezze e quelle dei suoi soldati che si abbandonarono ad ogni prepotenza e ruberia, ma anche perché i principi italiani intuirono le sue ambizioni che erano quelle d'impadronirsi dell'intera penisola. Fu, quindi, tolto l'assedio e Brindisi e Gallipoli ne uscirono indenni.

\* \* \*

Ferdinando II morì alla giovanissima età di ventotto anni

---

<sup>27</sup> RAVENNA, cit., p. 251.

avendo regnato dal 23 gennaio 1495 al 7 ottobre 1496. E poiché non lasciò prole gli successe lo zio Federico II, principe d'Altamura, sovrano magnanimo, saggio e pacifico. All'atto di assumere il trono ne informò Gallipoli ed altrettanto fece da parte sua la moglie Isabella del Balzo che trovavasi a Lecce<sup>28</sup>. Queste comunicazioni stanno a confermare il grado di predilezione dei sovrani aragonesi per Gallipoli.

La città, a mezzo dei suoi rappresentanti, gli riconfermò la fedeltà professata costantemente verso i suoi predecessori ed il nuovo sovrano con diploma del 19 maggio 1497 concesse o confermò ben venticinque privilegi tra cui quello già accordato da Ferdinando II, in forza del quale « gli Ebrei esistenti in Gallipoli fossero esenti di pagamento come lo erano quelli di Brindisi ».

In proposito c'è da premettere che sul finire del secolo XV si registrò in Europa una delle tante ventate anti-ebraiche che hanno sempre travagliato la storia di questo popolo; e anche da noi giunse qualche violenta raffica di quella triste ventata. Infatti nella vicina Lecce si verificarono fatti di grave violenza; in merito scrive il Guerrieri che, nello stesso periodo « anco sulla piccola colonia degli Ebrei di Lecce pesava inesorabile la sorte toccata ai trecentomila espulsi dalla Spagna »<sup>29</sup> nonostante i benefici economici che la città aveva ricevuto dalla loro attività. E precisa lo stesso storico che il 12 marzo 1495 una turba inferocita gridando « moiarono, moiarono tutti gli Iudei hover se facciano cristiani » invase la Giudecca ed abbandonandosi ad eccessi selvaggi la distrussero con l'incendio e la morte.

---

<sup>28</sup> RAVENNA, cit., p. 254.

<sup>29</sup> G. GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi e Lecce*, Torino 1900; la citazione è in F. D.ELIA, *Gli Ebrei in Gallipoli - 1495-1507*, in « Rivista storica salentina » (1905), pp. 349-56; LA SORSA, cit., p. 225.

Gli Ebrei di Brindisi, avuto sentore di ciò e paventando che uguale sorte potesse toccare a loro ricorsero ad una sottile astuzia. Con atto per notar De Luco del 14 marzo 1495<sup>30</sup> dichiararono di rinunciare a tutti i loro crediti nei confronti dei cittadini di Brindisi per gli innumerevoli favori da essi ricevuti, promettendo solennemente, col giuramento « *super lege Moysi more Hebreorum* » di restituire i beni. E con questo stratagemma evitarono non solo le violenze ma qualsiasi manifestazione di ostilità. Senonché, trascorso il momento di maggiore tensione, molti della comunità ebraica decisero di non prestare fede all'impegno pubblicamente assunto, dando stura, così, alle antiche ostilità. Se si aggiunge, poi, col trattato del 21 gennaio 1496, che Brindisi fu ceduta ai Veneziani, si capisce facilmente che si venne a creare un'altra grave causa di frattura tra gli Ebrei ed il resto della popolazione. Quelli si resero conto, infatti, che i nuovi padroni non avrebbero accettato concorrenti nell'esercizio dei traffici, dei commerci e forse anche dell'usura. E che queste loro apprensioni non fossero campate in aria lo dimostrarono ben presto i Veneziani i quali, per iniziativa del loro stesso governatore Priamo Contarini fecero capire che avrebbero privato gli Ebrei del privilegio dell'esenzione dal pagamento d'imposta regia riconosciuto dagli Aragonesi ai cittadini di Brindisi.

Vistisi, quindi, di nuovo in difficoltà gli Ebrei deliberarono di abbandonare Brindisi in massa per un luogo che avesse consentito il libero esercizio delle loro attività commerciali e speculative, luogo che ritennero di individuare in Gallipoli. Prima, però, di trasferirsi in massa chiesero ai responsabili della città ionica d'impegnarsi per conseguire in loro favore la stes-

---

<sup>30</sup> Il documento, per estratto, si conserva nella biblioteca « A. De Leo » di Brndisi, in A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, ms. B/39.

sa esenzione fiscale di cui godevano sotto gli Aragonesi a Brindisi. Privilegio che, come abbiamo visto, i Gallipolini riuscirono ad ottenere da Federico II. In conseguenza gli Ebrei brindisini si trasferirono a Gallipoli dove ebbero libertà di esercitare le loro attività economiche con beneficio, anche, delle popolazioni locali.

\* \* \*

L'avvento di Federico II, re pacifico e prudente, aprì il cuore alla fondata speranza di una duratura era di pace. Molto le nostre genti avevano sofferto per i conflitti che, ormai, da decenni avevano seminato morte e miserie e sognavano, quindi, la pace come una necessità vitale. Queste legittime aspirazioni trovavano pieno riscontro nell'animo del sovrano; senonché gli eventi si dimostrarono superiori ai suoi propositi ed alle possibilità obiettive di dominarli. E ciò, nonostante l'improvvisa morte, avvenuta all'età di ventotto anni, di Carlo VIII, re di Francia, di cui si temeva, sempre, il non sopito desiderio di rivalsa contro l'Italia, per lo smacco subito. Anzi fu proprio questo evento a dare il via ad un'altra guerra che, oltre a provocare le immancabili tragedie per le nostre popolazioni, determinò, addirittura, la fine degli Aragonesi.

Il successore di Carlo, il cugino Luigi d'Orleans, non appena salito al trono, s'intese segretamente con Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, e con questi stipulò, a Granata, l'11 novembre 1500, un trattato in forza del quale i due sovrani si dividevano il Regno di Napoli: ai Francesi doveva spettare la capitale con la Terra di Lavoro e gli Abruzzi; agli Spagnoli la Puglia e la Calabria; ciascuno doveva conquistarsi con le armi la propria parte<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> LA SORSA, cit., pp. 237 sgg..

E per mascherare quell'infamia — tale fu soprattutto per Ferdinando, apparentato con gli Aragonesi — dettero ad intendere che la loro lega aveva il fine di difendere la cristianità dagli infedeli. Purtroppo l'infausto patto fu approvato anche dal papa, il non certo esemplare Alessandro VI, Borgia, che in politica si lasciava dominare dal figlio Cesare, scaltro ed ambizioso, il quale, per di piú, era risentito contro l'Aragonese per non avergli dato in sposa la figlia Carlotta <sup>32</sup>.

Federico II, ignaro della tresca, si apprestò alla difesa di Napoli non appena seppe che Luigi XII scendeva contro di lui con quindicimila uomini (a. 1501); ma ebbe chiara la situazione solo quando — giunte a Roma le truppe francesi — il papa pubblicò la bolla contro di lui. Si venne a trovare, quindi, di fronte a questa duplice minaccia, con l'aggravio del tradimento del re di Spagna al quale, come antico alleato e parente, aveva concesso di presidiare alcune fortezze della Calabria, tenute da Consalvo di Cordova. Non avendo, pertanto, scampo, Federico preferì la condotta aperta di Luigi XII alla perfida simulazione del parente spagnolo, e si accordò con lui; avuto il ducato d'Angiò in cambio delle terre del napoletano, partiva per la Francia, lasciando il figlio Ferrando a continuare la guerra contro gli Spagnoli. E lí si spense all'età di cinquantadue anni il 9 settembre 1504 <sup>33</sup>.

Per quanto attiene al destino delle nostre città c'è da ricordare che Brindisi, insieme ad Otranto e Trani, erano state cedute provvisoriamente alla Repubblica di Venezia da Ferdinando II, col trattato del 21 gennaio 1496. Gallipoli, invece, riconfermando la sua antica fedeltà alla casa aragonese aveva dichiarato che si sarebbe custodita da sé; e ciò anche perché

---

<sup>32</sup> LA SORSA, cit., p. 238.

<sup>33</sup> LA SORSA, cit., p. 238.

c'erano motivi di risentimento piú che comprensibili contro i Veneziani. Purtroppo, però, le sue possibilità di difesa, dopo la partenza di Federico, erano disperate; né poteva contare nell'aiuto del duca di Calabria che, a sua volta assediato in Taranto, nulla poteva. Sicché, constatata l'impossibilità di ulteriore difesa, il comandante del castello, Sancio Roccio, entrò in trattative segrete con Consalvo di Cordova per determinare le condizioni della resa. C'è da precisare, in proposito, che il comando del castello e quello della città non erano assommati nelle stesse mani; il primo, infatti, spettava al castellano, il secondo, invece, al sindaco. Sicché in caso di opposizione della città ai piani del castellano, ci sarebbe stata, addirittura, la rivolta del presidio, che era ai suoi ordini, contro la città stessa. Questa, pertanto, di fronte alla determinazione del comandante del castello di schierarsi dalla parte del nemico in caso di ulteriore resistenza, decise di capitolare il 7 dicembre 1501.

Il duca di Calabria, da parte sua, continuava a resistere in Taranto e ciò preoccupava fortemente Consalvo che paventava un tradimento da parte dei Francesci che si erano aggiunti a lui per piegare l'ultima resistenza aragonese. Per accelerare i tempi e scongiurare, quindi, siffatto pericolo, fece ricorso a mezzi ingegnosi e non esitò a giurare sull'Ostia consacrata, impegnandosi di lasciare al principe piena libertà di andare ovunque avesse voluto. Ma quando l'ebbe tra le mani (l'1 marzo 1502) lo dichiarò prigioniero e lo mandò ben custodito in Spagna, dove si spense miseramente dopo moltissimi anni.

«Cosí — annota il La Sorsa<sup>34</sup> — il Regno di Napoli che vantava quattro secoli di storia non ingloriosa e che era stata la prima forte monarchia costituitasi in Italia cessava di

---

<sup>34</sup> LA SORSA, cit., p. 240.

esistere per la sciagurata politica degli altri Stati della penisola e per la perfidia dei due maggiori potenti d'Europa. Cominciava allora la dolorosa servitù della nostra Patria all'odiato straniero ».